

L'arte dell'ascolto – I sassi (5)

Proseguiamo le catechesi dedicate alla parabola del seminatore. Dopo aver parlato del primo terreno, ovvero la strada, affrontiamo il secondo caso di fecondazione fallita da parte del buon seme.

Nei testi di Matteo, Marco e Luca, rispettivamente dei capitoli XIII, IV e VIII come abbiamo già detto più volte il testo è praticamente identico e ci sono pochissime differenze. Matteo e Marco mettono l'accento sul terreno poco profondo e la mancanza di radici, Luca invece parla di poca umidità del terreno dove manca l'acqua necessaria per far crescere.

Nella spiegazione della parabola si parla di incostanza e tribolazione. È interessante la definizione di "incostante". In greco si dice πρόσκαιρος (proskairos) cioè che dura per un po', è solo temporaneo. Significa che la persona sta dentro le cose solo per un istante, per un breve tempo. Anche l'entusiasmo può essere di un istante. Basti pensare alla professione di Pietro (*"tu sei il Cristo, il figlio di Dio"*) e poi subito dopo lo stesso Pietro viene rimproverato e paragonato a satana da Gesù perché gli vuole evitare la croce. Va quindi approfondito questo atteggiamento che non dura e ha una morte precoce.

Il terreno sassoso spiega bene l'impermeabilità del terreno. Sotto i sassi c'è sempre un po' di umidità dove dimora un qualche animaletto o spunta una qualche erbetta. Ma essendo solo roba di superficie dura poco. Se nel caso della strada abbiamo parlato della nostra razionalità, dei nostri obiettivi da raggiungere, oggi con i sassi parliamo delle percezioni sensoriali. I sensi hanno la funzione di cogliere immediatamente "a pelle", epidermicamente ciò che avviene attorno a noi. È qualcosa che avviene subito ma nel contempo avviene anche selettivamente. In questo ambito breve e selettivo dobbiamo ricostruire con pochi dati un'immagine interiore.

A confronto degli animali i nostri sensi sono piuttosto poveri visto che non possiamo paragonare l'olfatto di un cane al nostro, o la vista di un'aquila a quella umana. Quindi con sensi piuttosto ridotti e nel contempo selettivi non riusciamo a vedere tutta la realtà per quella che è. L'elaborazione dei dati, pertanto, rimane ambigua e spesso ci porta a conclusioni fuorvianti.

L'entusiasmo è sempre legato a una percezione non profonda delle cose e colta solo nelle sue evidenze. Facciamo un esempio. Qualcuno ci può fare un complimento per una cosa che abbiamo detto.

Ma l'oggetto del complimento non corrisponde per nulla a quello che nemmeno lontanamente abbiamo pensato o voluto dire. È la logica della percezione incompleta. Ci si rende conto che normalmente quando siamo esposti al primo impatto siamo anche degli specchi dove l'altro non vede noi ma la proiezione delle sue aspettative. Anche con la Parola di Dio può accadere la stessa cosa. C'è sempre un incontro tra ciò che dice Dio e le mie aspettative. Gli uditori di questa categoria sono appunto gli entusiasti che credono di aver capito ma non hanno fatto i conti con la tribolazione.

C'è di fatto un ascolto solo carnale e superficiale senza andare in profondità. È l'approccio del primo impatto, problema molto diffuso anche nella pastorale dove si può vivere "sbornie spirituali", vivere grandi momenti ma evanescenti, effimeri ed incostanti, dove manca appunto la continuità.

Quì ci aiuta la storia delle nozze di Cana. Lo sposo si sente rimproverare dal maestro di tavola di aver servito il vino buono a pranzo inoltrato e non da subito. Infatti è solito iniziare con il vino buono e poi, quando tutti sono un po' ubriachi, quello meno buono.

Questo modo di fare non corrisponde all'agire divino. La logica di Dio è quella di dare il vino buono sempre dopo, in seconda battuta, perché trascorso un po' di tempo è più profondo, è migliore, è ciò che porta al risultato. Non si può costruire qualcosa di valido e di buono basandosi sulla prima reazione ma ogni cosa richiede tempo, costanza e perseveranza.

Nell'Antico Testamento abbiamo un bell'esempio di come un personaggio si è bruciato il futuro per il presente. È la storia di Esaù che per un piatto di lenticchie, cioè per una fame immediata, ha perso la primogenitura e tutta l'eredità. Giacobbe, il fratello minore, che sarà l'uomo più citato nella Scrittura avendo dato il nome di Israele al suo popolo, prenderà il posto di Esaù.

Anche noi dobbiamo stare attenti a misurarci con la realtà quando la Parola di Dio ci sopraggiunge. Essa arriva non solo per appagarmi e non viene solo perché io sia contento ed entusiasta. Dio mette nel mio cuore qualcosa di bello e di grande che prelude una fase di cambiamento, di evoluzione, di maturazione e di approfondimento che deve spaccare il terreno e andare in profondità.

Qui il problema fondamentale è la radice che sta nel profondo delle cose. Senza radice l'albero è instabile e crolla. Un pendio disboscato perde quelle radici necessarie perché possa tenere e alla fine frana. Una cultura che non sa radicarsi nel passato e imparare dalle epoche precedenti probabilmente rifarà gli stessi errori di prima.

È essenziale che la parola ci faccia soffrire, ci spacchi un po' dentro, cambi un pochino il rapporto con le cose. Spieghiamoci meglio.

Noi tutti viviamo in questo rapporto superficiale, epidermico. Se la parola di Dio non contesta i nostri gusti vuol dire che ci lascerà esattamente come siamo. E sappiamo bene quanto i gusti determinano le nostre scelte. Io vado verso ciò che mi attira, verso il luogo che mi piace; i miei piedi mi portano là verso la cosa che desidero e che finisco poi per fare. E se non viviamo una contestazione dei nostri gusti non vivremo neppure una trasformazione.

Quando si dice che al cuore non si comanda diciamo una sciocchezza. Basti pensare alla moda. Quando prima andava di moda il nero, arriva uno stilista che, nella sua creatività, impone il viola. Quando prima tutti si vergognavano di avere uno strappo nei pantaloni oggi gran parte dei giovani hanno i pantaloni strappati. Oggi ci si pettina in un modo che è molto diverso anche solo da cinque anni fa. Come si spiega che ci siano generazioni che vogliono quella determinata cosa o si comportano in quel determinato modo? Perché al cuore si può comandare.

Solo lasciando che i nostri gusti vengano messi in discussione potremo permettere alla parola di Dio di scendere in profondità e riconsegnarci altri gusti più maturi. È ciò che dice un Salmo *“gustate e vedete quanto è buono il Signore”* (Sal 33,9).

La parte meno attraente è che per compiere il passo dalla superficie alla profondità bisogna passare attraverso la tribolazione. Che sia nell'ordine naturale o ambientale o relazionale, se togliamo la tribolazione non avanza. Sappiamo bene che nell'ambito dell'educazione la necessità dei no, delle opposizioni e degli ostacoli sono indispensabili.

C'è un passo interessante nella lettera ai Romani che dice: *“Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza* (Rm 5,3-4). Ovvero, essere passati attraverso qualche cosa di difficile porta alla purificazione, alla pazienza e infine alla speranza. Anche la Chiesa vive le stesse dinamiche. Essa non cresce attraverso le grandi pianificazioni ma con i “ceffoni” della storia, le difficoltà, le tribolazioni e le persecuzioni.

Anche San Paolo, a un certo punto della sua missione, si rivolge a Dio chiedendo di togliergli una “spina nella carne”. Non si sa di che cosa si tratta esattamente ma doveva essere un impedimento, un limite, una croce che lo affliggeva e gli impediva di montare in superbia per le rivelazioni ricevute. Si sente rispondere da Gesù: *“Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”*(2Cor 12,7). Ed egli capisce che può vantarsi ben volentieri delle sue debolezze, perché dimori in lui la potenza di Cristo.

Tante volte per vedere se stiamo in piedi, se i nostri progetti sono buoni e validi, dobbiamo essere pronti a ricevere una qualche botta, una correzione, una prova.

Per la parola di Dio è la stessa cosa. Quando essa mi investe mi deve far tribolare un po', mi deve macinare ma so che poi arriverà il vino buono. Non si entra in Chiesa per sentirsi confermare le proprie idee ma per sentirle contestate, per sentire qualcosa di inaudito e per crescere.